

TITOLO: *Fondamenti teologico-spirituale del dialogo*

Articolo scritto per HOREB, 1996 (verificare i dati)

Dialogo e natura relazionale dell'uomo?

La relazione è tra noi esseri umani un dato non solo fenomenologico (come ciò che si manifesta nelle varie forme espressive dell'essere con gli altri e dell'essere l'uno per l'altro), ma è un dato costitutivo della nostra realtà. L'agire, in quanto caratteristica tipicamente umana, ci riconduce alla constatazione che la natura umana in quanto tale ha al fondo un principio dialogico, senza del quale non ci sarebbero né la coscienza umana, né l'uomo medesimo. Il mondo della relazione abbraccia tutti gli aspetti del nostro vivere, perché la relazionalità penetra profondamente nell'essere della persona. Al punto che non si può dare persona senza riferimento all'altro. L'altro non è solo alterità che si annuncia dall'esterno, ma è la mia con-realtà, è ciò che si pone nello stesso momento in cui affermo il mio proprio io, quello stesso io che non riuscirebbe mai ad essere tale senza un tu. Ciò significa che la natura comunicativa dell'essere umano è iscritta nella natura umana in quanto tale. È perciò primaria: è a monte di ogni altra vicenda comunicazionale tra gli uomini, tra ogni io ed ogni tu.

Possiamo chiederci a che cosa sia dovuta questa nostra struttura comunicativa fondamentale verso il tu. Non sarà difficile arrivare alla conclusione che essa nasce e s'innesta in una costitutiva apertura-capacità di dischiudersi sempre e nuovamente anche a quel Tu di ogni altro tu che per noi è Dio, un Dio che essendo la fonte della comunicazione e del dialogo è anche il principio e la giustificazione della rivelazione. Non nel senso che noi obblighiamo Dio a rivelare se stesso, ma nel senso che data la struttura umana dialogale e comunicativa, si comprende meglio l'accondiscendenza di Dio a manifestarsi come persona, come il nostro Tu, a noi creati come un suo tu, e pertanto recettivi verso di Lui, che è il Tu originario e permanente. Si può spingere il ragionamento fino ad arrivare a cogliere il nesso tra la relazionalità umana e quella fontale capacità di relazione che è in Dio, come sostegno e sorgente di ogni relazione, e che pertanto è l'Amore come suo principio e suo compimento.

La riflessione sulla relazione può proseguire su due livelli. Il primo arriva a riconoscere che la stessa realtà del tu si apre all'amore e tende a restare in un contesto che, almeno implicitamente, ha a che fare con esso. L'altro coglie l'amore secondo una delle sue accezioni più impegnative, ma non per questo meno profonde. Sembra di innegabile valore l'assunto di Buber che recita: "amore è responsabilità di un io per un tu". Faremo alcune riflessioni biblico-teologiche in riferimento a ciò che è connesso con tale principio.

Il dialogo come atto di responsabilità per l'altro

Non è un caso che la parola responsabilità richiami esplicitamente un termine che ha a che fare con il dialogo, anzi, ne è una parte costitutiva. Responsabilità viene infatti da respondeo, che significa letteralmente rispondere e figuratamente corrispondere. Responsabile è colui che deve

rispondere di una persona o di una situazione. Ma questa prima connotazione alquanto legale, non esclude, anzi presuppone l'etimologia più originale, che indica una reazione umana e personale a una domanda o una sollecitazione che viene da parte di un'altra persona umana. Responsabile è colui che è chiamato a rispondere non solo perché gli è stato affidato un incarico, ma anche perché è stato ed è continuamente chiamato. Alla base c'è la sua capacità di risposta e quindi una sua costitutiva recettività. Risponde colui che è capace di ascoltare e quindi è capace di relazione. La responsabilità sembra essere il momento qualitativamente più alto di questa capacità di rapportarsi da persona a persona. Ma nella misura in cui tale rispondere è anche un corrispondere, cioè un contraccambiare ciò che si è ricevuto, la responsabilità si avvicina anche all'amore. Finisce con l'entrare nella dinamica dell'amore anche per un altro motivo, che è la comune origine e la comune finalità del vivere insieme, dell'agire in quanto continuo interagire. Dall'essere l'uno con l'altro si arriva facilmente a capire che siamo tutti l'uno per l'altro. L'uno per l'altro, ma perché, e per quale fine?

Le ultime due domande sono evidentemente domande particolari. Appartengono ai quesiti di fondo che l'essere umano si pone sul senso della sua vita e sul valore di tutto l'esistente. Sforano già in un piano che non è più quello della riflessione puramente logica, perché penetrano oltre, in uno spessore teologico della realtà. Se è dunque umanamente innegabile che "amore è responsabilità di un io per un Tu"(1), dobbiamo ugualmente chiederci se, teologicamente parlando, la responsabilità non sia anche una qualche manifestazione dell'amore medesimo. Parliamo qui, ovviamente, della responsabilità recuperata secondo l'accezione originaria di una risposta da dare a una proposta, che ci previene e che ci coinvolge con lo stesso atto del suo porsi, cioè di un appello che è a monte di ogni altro appello.

È la chiamata all'amore che viene dall'Amore. È una vera e propria vocazione, nel senso che è una *vocatio* e un'*evocatio*, termini che provengono da *vox*, che significa voce. La vocazione è pur sempre un'evocazione, nel senso che si sente chiamato a vivere l'amore chi ne fa quotidianamente esperienza nella sua vita. Lo vive verso gli altri e si proietta verso di loro colui che sa che un Altro si è dato completamente per lui.

Il dialogo è pertanto vivere con questa voce che viene da "dentro". È avvertirla e assecondarla, facendosi ogni volta colmare il cuore di stupore e facendo trasparire la gioia e lo stupore di un amore evocato e per questo sempre invocato e da invocare. Sì, perché l'Amore stesso palpita in colui che si sente traboccare il cuore d'amore. Il primo dialogo avviene in questa regione intima di me stesso, persino più intima dei miei pensieri e delle mie sorprese, dei miei slanci e delle mie paure. Dialogare con me stesso, quando riesco a superare quella prima infantile barriera che si chiama narcisismo e mi slancio verso il mondo, verso gli altri colti nella loro fragilità e nella loro vulnerabilità, quando ne sento le ferite come le mie ferite, quando il mio mondo non mi basta più, allora persino dialogare con me stesso, chiedendomi in solitudine il senso del soffrire e del morire, allora persino il monologo è dialogo. È dialogo che attinge oltre me stesso e, come un cerchio che abbraccia ogni cerchi o, quel dialogo sfiora le sponde dell'eterno e si radica in Dio.

Incontrarsi attraverso il dialogo

L'incontro con Colui che è l'Altro di ogni altro e il tutto di ogni cosa avviene attraverso un cammino che significa abbandono di me stesso. Infatti lo stesso moto che mi proietta verso

l'altro, per coglierne la voce ed assecondarla, per rispondere ed avvertire la responsabilità dell'amore, è abbandonare e "consegnare la propria esistenza a qualcuno". Il progetto stesso è questo gettarsi nelle braccia di ciò che ancora non si possiede, ma da cui si sa di essere posseduti(2) L'altro non deve essere semplicemente il luogo di peregrinazione, per poi poter sempre ritornare a me stesso, come succede per l'Ulisse, simbolo della civiltà occidentale, ma è colui verso il quale mi sono avviato per poter sempre restare con lui(3). Né l'altro può essere puro e semplice specchio delle mie utopie, una sorta di patria smarrita che io applico a chi è lontano dalla mia civiltà, come succede nel mito del buon selvaggio(4).

Se domando: "E chi è 'l'altro' per me"?, posso dare una risposta che tenga conto dello spessore concreto, della carne e del sangue che costituiscono il primo altro, quello a me più vicino, tanto che egli è simile a me e parte di me stesso, ricordando una verità del personalismo dialogico, successivamente ripresa da buona parte della teologia contemporanea e che suona: Ogni vita reale è un incontro. Più in particolare:

<<"Ma allora che cosa si sperimenta del Tu?"

"Proprio nulla. Perché non è cosa che si sperimenta"

"Che cosa si sa allora del Tu?"

"Semplicemente tutto. Perché di lui non si sa più niente di singolare">>.

<< Il tu mi incontra per grazia - attraverso la ricerca non viene trovato. Ma che io dica a lui la parola fondamentale [cioè "tu"] è atto della mia essenza, del mio stato di essenza. Il tu mi incontra. Eppure io mi avvicino a lui in una relazione immediata. Sicché la relazione è essere eletti ed eleggere, passione ed azione nello stesso tempo. [...] La parola fondamentale io-tu può essere detta solo con tutta la propria essenza. L'unificazione e la fusione con l'intera essenza non può mai avvenire attraverso di me, non può mai avvenire senza di me. Divento io nel tu; divenendo io, dico tu. Ogni vita reale è un incontro>>(5).

Una simile esperienza dell'incontro non è esente da rischi e da fraintesi. Non sempre infatti l'incontro è vera scoperta dell'altro per quello che egli è. Può essere che l'incontro si fossilizzi solo come sistema osmotico di mutui favori e di reciproca gratificazione. Se così accade, non c'è ancora il vero rapporto Io-Tu di cui si parla, c'è solo la dilatazione di un io bifocale: un amore soffocante che si ripiega su se stesso. C'è solo l'autocompiacimento di un amore chiuso nel suo bozzolo.

Ma contro una simile strumentalizzazione del Tu, occorrerà dire che la vera relazione è responsabilità e non complicità. Anche quando l'amore sembra fondere profondamente le persone, se l'amore rimane veramente tale, non può soffocare il tu dell'altro, ma semmai rimandare ad un Tu ulteriore, alla Trascendenza stessa(6). Se lo stesso Buber ha previsto l'obiezione di un ripiegamento del rapporto e ha fatto appello al Tu trascendente di Dio, sono stati altri dopo di lui ad affrontare esplicitamente il problema per uscire da ogni sospetto di complice chiusura che si può annidare anche nell'amore apparentemente più puro, tanto da scrivere:

"Il linguaggio, come presenza del volto, non invita alla complicità con l'essere preferito, all'io-tu autosufficiente e dimentico dell'universo; nella sua sincerità sfugge alla

clandestinità dell'amore in cui perde la sua sincerità e il suo senso e si muta in sorriso e in amoreggiamento. Il terzo mi guarda negli occhi d'altri - il linguaggio è giustizia. [...] L'epifania del volto come volto apre l'umanità. Il volto nella sua nudità di volto mi presenta la miseria del povero e dello straniero. [...] Il povero, lo straniero si presenta come eguale"(7).

Il progettarsi verso l'altro significa aver cura di lui e significa responsabilità nei suoi confronti. La scoperta dell'amore spinge ad un'assunzione di responsabilità diretta, che ha lo stesso valore del tradizionale assunto etico: "compi quanto è in tuo potere quando l'esistenza altrui dipende dal tuo intervento"(8). In questo caso la responsabilità non riguarda solo il vincolo che qualcuno contrae con il suo passato (responsabilità di aver fatto qualcosa), ma anche assunzione di un obbligo per il futuro (responsabilità per qualcuno a qualcosa). Ciò che obbliga eticamente - prima ancora che religiosamente - è l'appello morale che ogni vita fragile e indifesa (è celebre l'immagine del neonato) rivolge a chi gli è accanto, per lo stesso fatto d'esistere e per la stessa circostanza della vicinanza effettiva al soggetto etico. Anche il futuro del cosmo, accomunato nello stesso destino del futuro dell'umanità sfida la credibilità di un agire che si fa carico della prossimità come luogo reale dove incontrare Dio, incontrando l'altro.

Dio fondamento e compimento del dialogo

Il dialogo tra gli uomini, che si radica e si esprime nel rapporto tra l'io e il tu, rimanda a un dialogo che ne è il suo fondamento, così come il rapporto con il tu dell'altro essere umano appare una "breccia aperta sul Tu eterno". Quando il dialogo è assunto non più come semplice metodo di comunicazione, ma come vero e proprio "principio dialogico", esso si giustifica solo quando si ammette come espressione di un'originaria, insopprimibile relazionalità. In noi esseri umani questo principio indica che la comunicazione è un dato strutturale della stessa natura umana. In Dio indica il fatto che la relazionalità è costitutiva sia della vita all'interno della Uni-Trinita che dell'agire di Dio al di fuori di sé.

La Parola di Dio, il Logos, esprime infatti un atto relazionale fondamentale, indica un pro-tendersi e un darsi, un relazionarsi, che mentre si comunica, comunica anche la vita secondo il suo modo di essere. "In principio era il Logos", dice l'evangelista Giovanni, ed aggiunge: "E il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio" (Gv 1,1). Il resto del prologo giovanneo mostra le caratteristiche della "natura" del Verbo. Frutto di una comunione perfetta con l'Io originario che è il Padre, il Verbo è il Tu che continuamente si riceve e si dona. È l'espressione del primo e più fondamentale pro-tendersi, si potrebbe dire che è il darsi più proprio e più intimo, più reale e più ineffabile che esista, quello di Dio.

È questo darsi di Dio, il Logos appunto, l'Espressione e la Relazione per eccellenza. È la prima e la più grande Parola che risuona nel silenzio e che dà senso al silenzio; che illumina le tenebre facendo scorgere le tenebre. Egli è vita ed è luce per gli uomini (Gv 1,4), perché è Luce da luce, Vita da Vita. La Parola allora è Messaggio, perché viene tra gli uomini a portare la "buona notizia" dell'amore di Dio, viene a chiamarci alla comune-unione perché Dio è in sé Comunione. La Parola è Vangelo ed è "la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9).

Tutto il prologo illustra un'asserzione che è sottostante al testo di Giovanni ed è nel suo spirito

della concezione giovannea: la Parola era ed è il protendersi dell'amore e la vocazione all'amore. È la Parola della Comunione trinitaria che chiama alla vita comunitaria. Si potrebbe dire che in principio era il Logos, ma non il monologo, in principio era il dia-logos, il dialogo, appunto.

In conclusione, se la Parola di Dio è l'inizio di ogni altra parola, il Dialogo che è in Dio è fondamento ed inizio di ogni altro dialogo. La rivelazione avviene secondo le modalità dialogiche perché il Dialogo, come relazione e come darsi all'altro e riceversi dall'altro è già in Dio. Il primo atto comunicativo viene certamente da Dio, ed è quest'atto che crea al di fuori di lui, in noi appunto, le condizioni stesse perché con lui il dialogo possa avvenire, e perché noi possiamo vivere la nostra vita come realtà prevalentemente dialogale.

NOTE

(1) M. BUBER, *Ich und Du*, Heidelberg 1983¹¹, 22 [Tr. it. *Il principio dialogico ed altri saggi*, (a cura di Andrea Poma), San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1993].

(2) Cf. N. Dal Molin, "L'amore vuole eternità", in *Credereoggi* 13 (1993/6) 71-83, qui 74.

(3) Cf. Lévinas, citato in A. RIZZI, *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, 56.

(4) Cf. U. FABBIETTI, *L'ideologia del primitivo nell'antropologia contemporanea* (citato in A. RIZZI, *L'Europa ...*, op. cit., 48).

(5) M. BUBER, *Ich und Du*, op. cit., 17-18. La traduzione è mia. Sul concetto di alterità, cf M. THEUNISSEN, *Der Andere. Studien zur Sozialontologie der Gegenwart*, Walter de Gruyter & C., Berlin 1965, e anche F. CASSANO, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Il Mulino, Bologna 1989.

(6) "Le linee delle relazioni, nei loro prolungamenti, si intersecano nel Tu eterno. Ogni singolo tu è una breccia aperta sul Tu eterno. Per mezzo di ogni singolo tu la parola fondamentale interpella il Tu eterno. Da questa mediazione del tu di ogni essere giunge loro la pienezza e la non pienezza delle relazioni. Il tu innato si realizza in ognuno e in nessuno trova compimento. Trova esclusivamente compimento solo nella relazione immediata con quel Tu, che per essenza non può diventare esso" (M. Buber, *Il principio dialogico...*, cit., 111).

(7) E. LEVINAS, *Totalità ed infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990², 218.

(8) E' questo il motivo di fondo della tesi di H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1990 (ed. orig. tedesca 1979).